

LA COSCIENZA E IL POTERE

Conversazione
con Nicola Magrone,
Guglielmo Minervini e
Clara Zagaria

+ don *Tommaso Bello*

edizioni la meridiana

Antonio Bello

La coscienza e il potere

Conversazione con Nicola Magrone,
Guglielmo Minervini e Clara Zagaria

edizioni la meridiana
pagine altre

Indice

<i>Introduzione</i>	9
La coscienza e il potere	11

La coscienza e il potere

NICOLA – Quel che più affascina me, di Silone, è il suo rapporto eretico, conflittuale con ogni sorta di istituzionalizzazione, di organizzazione dell’impegno e della vita stessa dell’individuo su questa terra; insomma, la sua insubordinazione alla retorica delle “ragioni superiori”: lo vuole il partito, lo dice il partito, così si danneggia il partito, l’associazione, l’istituzione, la Chiesa...

GUGLIELMO – Per don Tonino, si dice: lo dice il magistero...

NICOLA – Sì, va bene; ma questo mi affascina...

TONINO – Anche a me, moltissimo. È un’esperienza che vivo anch’io. Vivo moltissimo questo travaglio. Per esempio, vivo molto la nostalgia delle scaturigini, della fontana; e vivo con insofferenza il peso della struttura.

La nostalgia della fontana è la nostalgia del Vangelo; non per nulla sono molto affascinato da tutto ciò che mi porta, non indietro, ma al punto di partenza.

Penso alla figura di Gesù, nel Vangelo, alla figura di Maria e poi anche ad altre figure che in un certo senso stanno pure *all’inizio, in principio*. Non per nulla il Vecchio Testamento comincia “In principio” e il Nuovo anche, con Giovanni: “In principio era il Verbo”, la parola. Francesco d’Assisi, lui pure, è “all’inizio”.

Proprio questo, il ritorno al principio, mi suggestiona.

E tuttavia, se per un verso vivo questa profonda nostalgia, questo richiamo, questo volermi liberare – anch’io parlo con

molta libertà – un po' da tutti i panneggi, per un altro verso sento pure il peso, il richiamo, della struttura. Solo che io, come credente, e a differenza di tanti altri che dicono la stessa cosa per ciò che riguarda altre strutture, so che la Chiesa oltre che essere struttura, istituzione è anche mistero.

Questa è una visione che si è recuperata moltissimo con il Concilio. Prima la Chiesa era la *societas perfecta*, la società perfetta, con i suoi casellari, e ognuno occupava un posto all'interno di questa griglia ben confezionata, ognuno aveva il suo posto, il suo ruolo, doveva compiere determinate funzioni. Dopo, con il Concilio Vaticano II, si è sottolineato che la chiesa oltre che istituzione è soprattutto mistero, cioè una realtà complessa, difficilmente descrivibile con una definizione. Una realtà che possiamo vedere solo attraverso degli oblò, cangianti per giunta. Immaginiamo uno scafo, che si rivolti nelle acque dell'oceano... c'è un oblò. Attraverso il quale noi vediamo dall'esterno che cosa c'è all'interno, poi ce n'è un altro, poi un altro...

NICOLA – ... ma questo può dirlo chiunque, penso: anche il nazismo, fu apparato e mistero insieme? Non voglio fare una stupida provocazione, ci mancherebbe altro. Ma di ogni "istituzione" forse si può dire che c'è la parte organizzata e poi c'è il mistero, l'oblò, quasi per nascondere e nasconderci la possibilità di capire...

TONINO – Sì, ma chi non si sente comodo nella casella dell'istituzione, vi trova sempre posto, sapendo che naviga all'interno di questo grande mistero che è la Chiesa.

Il peso dell'istituzione, sì, lo sento, perché sono vescovo, sono prete, faccio parte della struttura; però mi viene lasciato molto spazio perché per parte mia io sia un ministro che non fa sentire molto sugli altri il peso del suo ruolo. Io posso farlo, come vescovo: posso fare in modo che sulle spalle dei

credenti non pesi il sovraccarico della struttura. Tante cose, non dico di teologia morale o di teologia dogmatica, le posso demitizzare, le posso sfoltire. Tante pagine...

GUGLIELMO – Però, don Tonino, non è una forma di esercizio di potere anche questo? È vero che tu hai questo particolare rapporto con gli altri e questa consapevolezza critica del tuo stesso ruolo e che tanti sono invece quelli che fanno proprio il contrario; non a caso tu sei considerato un vescovo un po' diverso, anomalo. Resta però il fatto che tu puoi essere quello che sei e puoi fare quello che fai proprio perché ed in quanto vescovo; non può essere così?

TONINO – Esercizio di potere è quello di chi fa determinate cose per accrescere il suo prestigio, e così, appunto, il suo potere.

CLARA – Effettivamente, penso che don Tonino eserciti il suo potere per negarlo non per accumulare vantaggi per l'istituzione tantomeno per sé.

GUGLIELMO – Sì, il tuo è un esercizio di potere un po' paradossale, ma altri invece si incardinano in queste strutture per utilizzarle fino in fondo.

TONINO – ... ma questo bisogna metterlo nel conto delle strutture umane... Io però vorrei fermarmi un attimo per dire che cosa può fare un vescovo perché l'individuo, il singolo, non venga schiacciato dalla struttura. Può fare moltissimo. Quando annuncia, per esempio...

NICOLA – Ma ancora prima, se mi permetti, mi chiedo e ti chiedo che cosa può fare un vescovo, perché egli stesso non venga schiacciato dalla struttura...

TONINO – Penso che un compito forte del vescovo – per tornare all’interrogativo di prima: che cosa può fare un vescovo per non farsi schiacciare dalla struttura – è quello di indicare la precarietà della struttura, che è effimera; anche la Chiesa... è effimera, è precaria. È in funzione del Regno di Dio, per usare un linguaggio un po’ troppo teologizzato. Non deve predicare se stessa. È precaria.

È come quando si costruiscono i grandi palazzi o una grande chiesa di pietra. Accanto i muratori fanno un casotto prefabbricato dove mettono gli strumenti, dove si radunano quando piove, dove hanno le carte, i progetti, dove mettono la merenda, depositano la giacca. Ecco: quella è struttura. Una volta che è stata costruita la casa o il complesso edilizio, quel casotto viene abbattuto. La struttura è quello. La Chiesa – cattolica, apostolica, romana – è quel casotto.

E tutte le altre strutture noi dovremmo vederle in questa dimensione. Non sono l’*escathon*, il punto terminale, non sono lo sbocco definitivo verso cui confluisce tutto. Ecco perché la Chiesa dovrebbe essere un indice puntato non verso il proprio petto ma verso un altro, verso il Regno di Dio. Ora, percepire con chiarezza questo e avere il coraggio di predicare anche la precarietà della struttura è una grande cosa, per me. Ecco perché l’uomo che fa parte dell’apparato può essere anche molto provvidenziale nel temperare questa “pretesa di eternità”, come dice Saul. Ho scritto una lettera a Saul...

GUGLIELMO – ... sul potere che si candida ad essere eterno. Ogni potere, ogni struttura si candida ad essere eterna. Don Tonino invece dice: si può avere una funzione di corto circuito, all’interno della struttura, e temperare questa pretesa.

NICOLA – Si può avere...?

GUGLIELMO – Se ci fossero degli uomini come lui, sì.

CLARA – Vorrei chiedere: a te non è mai capitato di dover fare da tramite di precetti morali predicati dalla Chiesa-struttura ma che non tutti, fuori della Chiesa e dentro alla Chiesa stessa, hanno condiviso? Sull'aborto, per esempio?

TONINO – Per l'aborto, in verità, c'è poco da discutere: se si giunge a concludere, anche sulla base di argomentazioni mediche e scientifiche, che ci si trova davanti a una vita, sia pure allo stato incipiente, se si giunge a concludere questo, credo che l'ulteriore conclusione del *no aborto* sia anche abbastanza scontata.

Mentre meno scontato è il documento *Humanae vitae*, il documento di Paolo VI che dichiarava non ammissibili i metodi anticoncezionali, e la pillola in particolare. Allora c'è stato un sussulto in tantissime coscienze.

Ecco, anche qui la capacità dell'uomo della struttura, la capacità del vescovo, dell'evangelizzatore, del cristiano più adulto che provoca l'educazione dei fedeli, è quella di "far vedere" la legge... non di temperarla, di annacquarela, non di ammorbidirla; di far vedere la funzione educativa, pedagogica della legge. La Chiesa anche quando esprime precetti morali indica delle traiettorie, mette dei cartelli stradali. Non appende sul petto dell'uomo il cartello "condannato".

Indica gli spazi dove veramente la libertà umana può crescere.

NICOLA – Ma che cosa dice allora, in pratica, che cosa dici tu...?

TONINO – Meglio. Voglio dire: uno ha la possibilità di parlare. Credo che quando si sbloccheranno alcuni reticoli di prudenze carnali, veramente la Chiesa entrerà in tempi nuovi e la libertà invaderà i pulpiti e gli altari.

NICOLA – Sì; ma io vedo che anche voi non siete sempre all'altezza di questo dovere di parlare chiaro: sulla vostra rivista avete tutto sommato difeso la cosiddetta superprocura, con parole ambigue. Io, che pure faccio parte della Procura, ho scritto contro la Superprocura. Non ne faccio un merito. Sto dicendo che tra gli errori che si possono commettere ci sono gli errori come quelli che commetto io. La Superprocura a mio parere è un modo liberticida per affossare tutte le speranze di cui parlavamo prima: quello di nuovi ordini che si fondino su dinamiche etiche e morali nuove; è un modo per creare nuovi ordini bloccati e incapsulati al fine di controllo non certo sul mafioso ma su don Tonino, non certo sul cammorista ma sul pubblico ministero di un certo tipo... È un grande imbroglio istituzionale. Di fronte al quale si può avere un atteggiamento come quello di Cossiga, critico ma *compatibile*, si può essere ambigualmente problematici come avete fatto voi o si può avvertire il dovere di dire anche dentro l'istituzione di cui fai parte: "Alt! Oltre questo non si va, perchè capisco, sento che domani mi chiamerai a condannare don Tonino per quello che pensa, capisco che mi stai portando lì". Posso fare l'equilibrista per mio tornaconto, quanto meno esistenziale, per il mio quieto vivere. Ma lo so bene che prima o poi sarò chiamato a dire: "Guglielmo Minervini, mi dispiace ma la legge è legge, mi dispiace, ma non si può...". Mi guarderò intorno e avrò bisogno di don Tonino, di qualcuno da fuori che mi dica: è sbagliato. Un piccolo meccanismo di rotture di schemi e di apparati che poi faccia diventare tutto più morbido, tutto più fragile.

Così, la posizione della Chiesa in Sicilia: forte, bella, nobile per tantissimi aspetti. Torbida, cupa per molti aspetti per cui chiede più Stato, più Stato. Invocazione strumentale, tipica dei tempi, del momento, dell'emergenza, senza il respiro che porti a dire: "Quale Stato?", più case vuoi dire o più caserme, più lavoro o più mitra dei finanzieri? Non è che io voglio che ci sia la mafia, ci mancherebbe altro; non è che io voglia dire che si ammazzino le persone, tutto il contrario; ma non voglio nemmeno che si distrugga questo sistema democratico, di regole, di principi.

TONINO – Tutte le invocazioni autoritarie sono equivoche, devono far pensare; tutte le richieste di mano ferma, di pugno forte, sia pure temperato dal velluto del guanto, sono ambigue, tutte ambigue. Torniamo al punto nodale da cui dovrebbe ripartire una coscienza nuova: l'educazione. Quando penso che noi vediamo passare tanta gente dalle nostre chiese, la domenica. Tutti i bambini d'Italia, tutti i ragazzi d'Italia passano dai nostri catechismi. Chissà che peso specifico potremmo avere nella preparazione di queste coscienze, nell'educazione alla libertà! Quando si invoca invece l'autorità è penosissimo.

Io sono della diocesi di Santa Maria di Leuca, profondissimo Sud, dove hanno deciso di raddoppiare i commissari di polizia, a Taurisano, a Neviano: la gente ha salutato questo come una liberazione, perchè così si sente protetta. Per me questo è il segno del nostro fallimento, ci mortifica, perchè ben altre sono le strade... l'educazione, l'apertura alle nuove generazioni veramente è fondamentale.

Resistere in faccia all'autorità non è un fatto eretico. Negli Atti degli Apostoli si racconta di Paolo il quale resiste davanti a Pietro (dice: *in faciem Petri restiti*, mi sono opposto faccia a faccia con Pietro).

"Perchè un'idea possa camminare deve entrare nella struttura. Però a un certo momento deve anche trascendere la struttura e uscirne, altrimenti si assolutizza la struttura. Questa è portata per natura stessa ad autoconservarsi; le lotte più feroci le fanno tante persone di potere non per raggiungere il potere ma per conservarlo. La conservazione del potere provoca più sangue di quanto non comporti la conquista del potere. Bisogna costantemente avere questa capacità critica per sapersi estraniare dalla struttura, per saperne uscire."

Euro 8,00 (I.i.)

la meridiana
collana paginealtre

ISBN 978-88-6153-360-8



9 788861 533608